

Intervento di Giovanni Farese

Convegno: “L’insegnamento di Luigi Einaudi”

A 150 anni dalla nascita (1874-2024)

Campidoglio, Sala della Protomoteca

Roma, lunedì 25 marzo 2024

“A che cosa servono gli economisti”?

Luigi Einaudi e l’ufficio dell’economista

“Che cosa è un economista in mezzo al mondo di oggi, se non un ragionatore fra pazzi?”. Così scriveva Giuseppe Prezzolini nel 1922 in un libriccino intitolato *Amici*, in un capitolo dedicato a Luigi Einaudi.

In che cosa consiste l’insegnamento di Einaudi come economista? Si può rispondere in tre modi: in primo luogo, un *corpus* di idee; in secondo luogo, un indirizzo di politica economica; in terzo luogo, un mestiere. Ed è soprattutto su questo terzo e ultimo aspetto che mi concentrerò nell’ultima parte di questo intervento.

Citerò alcuni passi dagli scritti di Einaudi e farò riferimento ad alcune circostanze della sua vita, incluse alcune personalità con le quali egli fu in dialogo e il cui nome deve, in questa occasione, poter risuonare insieme al suo: giacché “*dolce tra gli eguali il novellare*”, per citare Giosué Carducci che fu nella Commissione di licenza liceale di Einaudi nel Regio Liceo Cavour.

1. Un corpus di idee (di scritti)

L’insegnamento di Einaudi consiste anzitutto di un *corpus* di idee e di scritti. Ben 3819 scritti. Da questo *corpus* emerge un liberalismo a tutto tondo, in cui all’idea e all’ideale della libertà si affiancano e si associano, allargandola, le idee e gli ideali del “buongoverno”, della “eguaglianza nei punti di partenza”, della attiva lotta ai monopoli e alle rendite, così come li ritroviamo in forma matura nel discorso letto in occasione del giuramento come presidente della Repubblica il 12 maggio del 1948.

È un liberalismo fondato sulle istituzioni: “*Il mercato – questo è uno dei passi più celebri delle sue Lezioni di politica sociale – che è già uno stupendo meccanismo, capace di dare i migliori risultati entro i limiti delle istituzioni, dei costumi e delle leggi esistenti, può dare risultati ancora più stupendi se noi sapremo perfezionare e riformare le istituzioni, i costumi, le leggi, entro le quali esso vive allo scopo di toccare i più alti ideali di vita*”.

Un liberalismo fondato sulla persona, indicata come *fine* nel suo discorso in occasione del giuramento come presidente della Repubblica: “*conservare della struttura sociale presente tutto ciò e soltanto ciò che è garanzia della persona umana contro l’onnipotenza dello stato e la prepotenza privata, e garantire a tutti, qualunque siano i casi fortuiti della nascita, la maggiore uguaglianza possibile nei punti di partenza*”.

Un liberalismo che si nutre di alti ideali, ma che non è ideologico. Come scrisse Piero Gobetti, Einaudi aveva uno *“scetticismo verso tutte le formule (anche le proprie) e una fiducia assoluta nell’inesauribile attività degli uomini”*, quella inesauribile fiducia nella libertà che lo avvicinò in dialogo proficuo a Benedetto Croce.

E fu in un messaggio a Croce, per gli ottantacinque anni del filosofo, che Einaudi scrisse queste parole: *“e vorrei che anche gli economisti, insieme ai libri di teoria, scrivessero storie di fatti e di dottrine e non dimenticassero, nelle ore di ozio, i piccoli fatti utili, talvolta più delle grosse statistiche di massa, ad illuminare la storia economica”*.

Una dose di *empiria*, dunque, che discende dal senso vivo della Storia. In *Galiani economista* Einaudi aveva scritto: *“Quando gli economisti chiedevano allo stato di limitare il suo intervento negli affari economici, egli [Galiani] aveva visto che il problema era di limiti, e che lo stato doveva astenersi da interventi dannosi alle iniziative individuali, ma che doveva regolarsi a seconda delle circostanze”*. Einaudi ben conosceva una delle maggiori opere di Galiani in cui si legge: *“Signori, il teorema va bene, è il problema che va malissimo”* (Dialogo sul commercio dei grani, 1770).

Einaudi, per esempio, non esclude nel suo liberalismo una politica dei lavori pubblici; anzi, la riconnette a Cavour, che fu il suo riferimento ideale, morale e politico. Scrisse: *“Il Conte di Cavour ... ritenne sempre compatibile l’ideale del pareggio di bilancio statale e quello di una forte politica economica progressiva; ed ai fautori del pareggio borbonico a corte vedute e ad ogni costo, che era il pareggio della miseria, contrapponeva il suo pareggio, che consentiva gli investimenti e l’entrata dell’Italia nelle gare economiche internazionali”*.

2. Un indirizzo di politica economica

E vengo, con questo riferimento all’*empiria*, al secondo punto e cioè all’indirizzo di politica economica. E non mi riferisco solo alla stabilizzazione monetaria, che fu un vero e proprio salvataggio della lira.

“De Gasperi ed Einaudi – ha scritto Guido Carli – avevano costruito in pochi mesi una sorta di “Costituzione economica” che avevano posto però al sicuro, al di fuori della discussione in sede di Assemblea costituente”.

In che cosa consisteva quella “Costituzione economica”?

Da una parte, nell’adesione al canone dell’*economia aperta*, che discendeva anzitutto dall’impulso da Einaudi dato all’adesione nel 1946-1947 alle istituzioni di Bretton Woods e all’eguale impulso da lui dato al processo di integrazione europea, nel quale sostenne, con Alcide De Gasperi, che occorresse partire dalla politica e non dall’economia.

Sull’Europa, non vi è tempo per dire in qual misura Einaudi prefigurò una “banca centrale federale” e una “unica unità monetaria”.

Ma vale fermarsi e ascoltare queste parole: *“Quando noi dobbiamo distinguere gli amici dai nemici della pace, non fermiamoci perciò alle professioni di fede, tanto più clamorose quanto mendaci. Chiediamo invece: volete voi conservare la piena sovranità dello stato nel quale vivete? Se sì, costui è nemico acerrimo della pace. Siete invece decisi a dare il vostro voto, il vostro appoggio soltanto a chi prometta di dar opera alla trasmissione di una parte della sovranità nazionale ad un nuovo organo detto gli Stati Uniti d’Europa? Se la risposta è affermativa e se alle parole seguono i fatti, voi potrete veramente, ma allora soltanto, dirvi fautori della pace. Il resto – concludeva Einaudi – è menzogna”*. (“Chi vuole la pace?”, *Corriere della Sera*, domenica 4 aprile 1948).

Da una parte, dunque, economia aperta. Dall'altra accettazione, a certe condizioni, del canone nuovo dell'*economia mista*, a cominciare dall'IRI e successivamente dalla Cassa per il Mezzogiorno: istituzioni accettate anche per la fiducia riposta in personalità come Raffaele Mattioli e Oscar Sinigaglia nel caso dell'IRI e delle banche e industrie da esso controllate e, soprattutto, nel caso sia dell'IRI sia della Cassa per il Mezzogiorno per la fiducia riposta in Donato Menichella ("tecnico insigne", lo definì una volta); e la Cassa, in particolare, ricondotta nel solco dell'esperienza del New Deal e della Tennessee Valley Authority il cui ruolo e la cui storia erano ben noti al figlio, Mario Einaudi.

Vale sulla Cassa per il Mezzogiorno leggere una lettera di Einaudi del 10 giugno 1950, il cui destinatario è il presidente del Consiglio: *"Caro De Gasperi, nel disegno di legge per la Cassa per il Mezzogiorno vi erano parecchie buone cose. Leggendo i verbali della commissione della Camera ho avuto l'impressione che la commissione vi abbia apportati parecchi guasti e che i guasti siano tali da rendere scarsamente feconda l'opera di chi sarà chiamato a governare la Cassa. Mille miliardi in mano di chi sappia e possa usarli bene sono molti; mille miliardi in mani diverse possono persino essere negativi"*.

3. Il mestiere o ufficio dell'economista

E con questo intervento di Einaudi nella materia viva delle cose, vengo al terzo e ultimo punto, ciò che egli chiamò in un suo scritto *l'ufficio dell'economista*: cioè, il compito, il posto e il ruolo dell'economista nella società; la professione di economista, nel duplice senso di credo e di mestiere.

Il fatto è che il buon economista, l'economista ideale – come scriveva negli anni Venti Keynes – non è solo un buon economista; egli è il frutto della rara, quando c'è, combinazione di più talenti: oltre che un matematico, egli deve essere in certa misura un filosofo, un politico, uno storico. Ma egli è anche qualcosa di più, qualcosa che Einaudi e Keynes tra gli economisti incarnarono al sommo grado: un intellettuale pubblico. E all'economista come intellettuale pubblico si devono, secondo Einaudi, attribuire tre doveri.

Il *primo dovere* è quello di parlare pubblicamente, di fare cioè, per dirla con Kant, "uso pubblico della ragione". *"Nessun economista – scrisse Einaudi – è mai rimasto rigidamente chiuso entro l'eburnea torre dei primi principi ... Pantaleoni e Pareto furono altrettanto pugnaci combattenti nel dibattito dei problemi attuali del loro tempo quanto grandi teorici ... distinguendo e chiarendo, non cessarono mai di rimbrottare, criticare, vilipendere, rarissimamente lodare governanti e governati, segnalando la via da scansare e la via da percorrere"*.

Il fatto è che l'economia non è solo un certo instabile e temporaneo ordinamento delle cose, una realtà effettuale che ha un suo sviluppo; l'economia è anche cultura, idea, pensiero; e in questa sua duplice natura di fatto e di idea essa è anche una delle forme o dei momenti della vita dello Spirito nel senso di Croce: "forma pratica in cui il pensiero stesso si incorpora" (per citare Croce): l'economia è dunque anche battaglia delle idee dall'esito aperto e mai conclusivo alla quale l'economista, se è tale, partecipa attivamente.

Solo un'eccezione è ammessa alla partecipazione attiva alla vita del paese, ed è *l'otium* tra i libri e le vigne. Prima di accettare – già settantenne – la nomina a governatore della Banca d'Italia, Einaudi scrisse nel suo Diario: *"Io ne ho le tasche piene di Roma"*. Scrisse anche che la sua aspirazione erano i vigneti su in Piemonte. Le cose andarono diversamente, come erano andate diversamente al giovane Cavour, il quale anch'egli negli anni Trenta dell'Ottocento aveva a un certo punto scritto: *"Piantare cavoli e coltivare la vigna: non c'è più altra carriera per me"*.

Il *secondo dovere* dell'economista, connesso al primo, è quello di parlar chiaro: occorre *"partire dalla premessa – scrisse Einaudi – che il pubblico dei lettori, fra cui ci sono io, non sa nulla"*.

Come scrisse Luigi Amoroso, “più che un loico [Einaudi] è un immaginativo”. E i suoi sono “quadri vivi”, paragonabili a quelli di un grande artista.

Si afferma con Einaudi, e specialmente con Einaudi editorialista del *Corriere della Sera*, un metodo e un modello di pensiero: *ragionamenti appoggiati da cifre e cifre illustrate da ragionamenti*.

L’opinione pubblica va infatti *formata*, prima che *informata*.

Nel far questo egli apre uno spazio che non esiste prima di lui: la discussione pubblica sull’economia del paese; discussione in cui il controllo su chi governa da parte dell’opinione pubblica diventa decisivo.

Il *terzo e ultimo dovere* dell’economista, che pure è conscio della distinzione necessaria tra giudizi di fatto e giudizi di valore, è quello di non lasciare gli ideali, per così dire, in soffitta. Nel 1942, nella Prefazione alla *Introduzione alla politica economica* di Costantino Bresciani Turrone, Einaudi scriveva: “*Dopo aver lungamente creduto anch’io che ufficio dell’economista non fosse di porre i fini al legislatore, bensì quello di ricordare ... che, qualunque sia il fine perseguito dal politico, i mezzi adoperati debbono essere sufficienti e congrui; oggi dubito e forse finirò col concludere che l’economista non possa disgiungere il suo ufficio di critico dei mezzi da quello di dichiaratore di fini; che lo studio dei fini faccia parte della scienza allo stesso titolo dello studio dei mezzi, al quale gli economisti si restringono*”. Nessuna paura della parola, dunque; e tantomeno nessuna paura del pensiero.

“*A che cosa servono gli economisti*”, aveva scritto una volta Einaudi all’allora direttore generale della Banca d’Italia Bonaldo Stringher, “*se oggi stanno zitti, quando una grave questione si impone al Paese?*”.